IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Recensione-saggio di “Mazzucchelli, Francesco. 2010. Urbicidio: Il senso dei luoghi tra costruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia. Bologna: Bononia University Press, 2010”

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/99420 since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

19 April 2024

ISBN 978–88–548–4137–6
ISSN 1720–5298–11007
DOI 10.4399/978885484137630
pag. 505–508 (giugno 2011)

Francesco Mazzucchelli *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*

Bononia University Press, Bologna 2010, 343 pp.

MASSIMO LEONE*

In occasione di un simposio su "La città come testo: scritture e riscritture urbane", organizzato nel 2008 dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Comunicazione (CIRCE) dell'Università di Torino a conclusione di un omonimo progetto PRIN, mi era capitato di presentare una relazione intitolata "Come si cancella una città", poi confluita in un articolo dal titolo "Policlastia — Una tipologia semiotica", pubblicato nel numero 1–2 di *Lexia*. "Policlastia" era un neologismo con il quale intendevo designare la teoria e la pratica della distruzione urbana; tuttavia non ne ero soddisfatto, anche perché il suffisso "poli–" poteva essere interpretato come denotante una molteplicità di distruzioni, e non la distruzione urbana.

È dunque con grande curiosità che ho accolto, nel 2010, la pubblicazione di un libro di Francesco Mazzucchelli intitolato "Urbicidio", nella collana "Temi semiotici" diretta da Patrizia Violi e Anna Maria Lorusso per la Bononia University Press. Quanto al titolo, la scelta dell'autore è di gran lunga più felice della mia: l'etimo latino è meno ambiguo di quello greco di "policlastia", ed è inoltre non un neologismo ma, come l'autore spiega nell'introduzione (p. 10), un termine coniato da un gruppo di architetti di Belgrado per "indicare ciò che stava accadendo nel loro paese".

Personalmente ho salutato la lettura di questo volume come una delle più gratificanti fra quelle che hanno segnato i miei ultimi anni di lettore appassionato di studi semiotici e affini. Il libro di Mazzucchelli, frutto del lungo e paziente lavoro di rielaborazione di una corposa tesi dottorale, potrebbe infatti tranquillamente essere additato come esempio di ricerca semiotica per gli studiosi di questa disciplina. Molti sono infatti i pregi di quest'opera. In primo luogo, una straordinaria eleganza di scrittura, che riesce a combinare il rigore del metalinguag-

* Università di Torino.

gio tecnico della semiotica, la comprensibilità per un pubblico di non addetti ai lavori, e, dote assai rara in questo genere di studi, un entusiasmo a volte quasi lirico, che si coglie come fonte del discorso analitico e contemporaneamente si trasmette al lettore. Il secondo pregio è che, se alcuni studiosi di recente hanno accusato la semiotica di essere una disciplina "pleonastica" (fra cui un critico televisivo che invero spesso propala pleonasmi dalle pagine del maggiore quotidiano nazionale), e se in effetti tale accusa è stata spesso giustificata dal comparire di volumi — spesso auto–pubblicati — corposi ma essenzialmente inutili, in cui la semiotica è usata più per confondere le idee del lettore nella creazione mistagogica di uno pseudo–prestigio intellettuale che per arricchire e precisare la comprensione del senso, ebbene, il volume di Mazzucchelli basterebbe da solo a convincere anche i non semiotici della capacità che questa disciplina ha, quando si esercita al suo meglio, di far comprendere meglio il senso del mondo. Il terzo pregio, cui dovrebbero prestare attenzione e da cui dovrebbero prendere esempio soprattutto i più giovani tra i semiotici, è che questo libro si costruisce non soltanto su una meticolosa preparazione bibliografica, su un'impeccabile conoscenza teorica, e su una brillante perizia analitica, ma anche sui dati e i testi raccolti durante un'indagine sul campo dalla logistica complessa, per la gestione della quale non ci si può che complimentare ancora una volta con l'autore. Non è forse azzardato sostenere che dalle pagine di *Urbicidio* traluca il volto di una nuova semiotica, più aperta al dialogo con le altre discipline, meno dogmatica, più umile, ma anche più ficcante nelle proprie conclusioni.

Il libro consta di sei capitoli, preceduti da un'introduzione e seguiti da una conclusione, i quali possono essere sostanzialmente divisi in due parti. La prima, di carattere più squisitamente teorico, prepara il terreno per le analisi puntuali condotte nella seconda, e verte su una tematica che non riguarda solo l'argomento specifico della distruzione e della ricostruzione delle città in un quadro bellico, ma un soggetto assai più generale, sul quale le migliori menti semiotiche, a cominciare dallo stesso Eco, si sono esercitate soprattutto negli ultimi decenni: il rapporto fra semiosi e memoria, passando dalla necessità di costruire una teoria del segno come teoria della traccia, in grado di spiegarne non solo il nascere (i famosi "modi di produzione segnica") e l'evolversi, ma anche l'affievolirsi e lo scomparire.

L'attenzione di Mazzucchelli oscilla dunque costantemente, senza mai perdere l'equilibrio, fra due polarità: da un lato, quella dell'esa-

mina delle strategie, per forza di cose anch'esse semiotiche, le quali mirano al risultato paradossale di una interruzione della semiosi, di una paralisi del senso, per esempio nel progetto bellico di cancellare una città e il suo vissuto nel tentativo di sradicare una parte avversa, specie quando si tratti di un'etnia ostile. Dall'altro lato, lo scrutinio parallelo, e perfettamente documentato, del restauro come teoria e pratica che contrasta tale progetto di annichilimento del senso attraverso l'impianto di nuove narrazioni, le quali però veicolano esse stesse ambizioni spesso contradditorie: ovviare all'urbicidio, serbarne la memoria, metterne le interpretazioni in nuova luce, sono tutti risultati che diversi tipi di restauro conseguono a seconda delle spinte ideologiche da cui sono sottesi.

Questa prima parte è egregiamente articolata, e potrà interessare e servire non solo ai semiotici della città, ma più in generale a quanti si occupano, professionalmente o meno, di memoria, patrimonio culturale, restauro, e così via. Tuttavia, è forse nella seconda parte del libro, quella che principia con il capitolo quattro, che l'autore dà il meglio di sé. Tre città della ex–Jugoslavia, Belgrado, Sarajevo, e Mostar, cui sono dedicati altrettanti capitoli, diventano oggetto specifico dell'analisi semiotica, anche sulla scorta delle considerazioni teoriche addotte nella prima parte. Questi tre capitoli centrali del libro presentano tutti la stessa struttura di organizzazione concettuale e scrittura, ma esplorano ipotesi diverse, tagliate sullo specifico tessuto urbano sotto esame. Belgrado diviene così il teatro di una memoria angosciosamente cristallizzata ove le rovine, come una cicatrice di guerra, sono esibite nel quadro di una retorica di recriminazioni e rivendicazioni; Sarajevo (a mio avviso il miglior capitolo di tutto il libro) diventa la scena di un punto di vista (quello degli stessi cittadini sulla città) che si trasforma radicalmente a seguito dei tragici eventi bellici, fino a un'esiziale "espulsione dell'alterità" dalla semantica del tessuto urbano e dalle sue pratiche significanti; Mostar è letta come palinsesto urbano di cui l'analisi semiotica coglie non solo strategie distruttive e ricostruttive, ma anche ipocrisie e tensioni latenti, più o meno cosnsciamente esperite dai cittadini ma invisibili al visitatore disattento e poco informato. Questi tre capitoli brillano per diversi aspetti, ma due in particolare sono da sottolineare. Il primo è che Mazzucchelli sa raccontare le città; abbeveratosi non solo alla fonte della semiotica e dell'antropologia urbane, ma anche a quella del racconto di viaggio, l'autore trasmette al lettore, in maniera molto efficace, l'impressione di un'esplorazione diretta nel vivo dei meandri feriti delle città della ex–Jugoslavia. Il se-

condo aspetto è che Mazzucchelli non violenta il testo urbano con un metalinguaggio aggressivo, ma procede invece per progressivi accumuli e decantazioni di materiali testuali disparati, dai racconti di viaggio appunto alle memorie spicciole, il tutto con una grazia che a volte ricorda Michel de Certeau.

Certo, anche nella lettura di un libro mirabile come questo il recensore può cogliere qua e là spunti non tanto per la critica quanto per la discussione: nell'organizzazione dei contenuti, per esempio, si sarebbe forse potuto rendere più leggera la prima parte del volume, in verità una sorta di libro nel libro, per dare più aria alla seconda; nei dettagli della bibliografia, e specialmente nell'evocazione della guerra aerea, stupisce l'assenza di Sebald; nella costruzione del corpus non tanto i semiotici quanto gli antropologi e i sociologi si lamenteranno forse della mancanza di una descrizione meticolosa degli "informatori", di cui poco si rivela nel libro; le note finali su Dubrovnik sono così interessanti da far invocare un capitolo specifico, etc.

Tuttavia, sono questioni perlopiù marginali, che non inficiano per nulla l'impressione complessiva di trovarsi di fronte a un'opera importante, nella quale la semiotica al tempo stesso si rinnova e dà una delle migliori prove di sé quanto a capacità di cogliere, descrivere, e interpretare le sfumature del senso urbano.

Infine, non si può non apprezzare, a chiusura di questa breve recensione che di certo non rende piena giustizia a un libro così ricco, l'impegno sociale che anima *Urbicidio*, un impegno che, nuovo nel contesto di una semiotica troppo spesso frivola, non veste però mai i panni dell'ideologia, né quelli dell'*engagement* tanto ostentatorio quanto vacuo, ma, pure in un ambito così incandescente come quello balcanico, riesce a conservare un equilibrio sobrio ed elegante, offrendo alla società dei lettori attenti e interessati quello che di meglio la semiotica ha da proporre: non proclami sanguigni, ma lucide analisi.